

Giovanni 15,1-16,4

La vera vite

¹*«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.*

³*Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato.*

⁴*Rimanete in me e io in voi.*

Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

⁵*Io sono la vite, voi i tralci.*

Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

⁶*Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano.*

⁷*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.*

⁸*In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.*

⁹*Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi.*

Rimanete nel mio amore.

¹⁰*Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.*

¹¹*Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.*

¹²*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.*

¹³*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.*

¹⁴*Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando.*

¹⁵*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.*

¹⁶*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.*

¹⁷*Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri».*

lectio

Nel brano preso in esame è approfondito il tema dell'amore e del "rimanere in lui" già trattato nei due capitoli precedenti.

Sono temi che l'evangelista continua a riprendere e a esaminare sotto aspetti diversi.

È una ripetizione fatta per approfondire una verità fino a farcela contemplare ed assimilare, in modo che ci sia sempre presente e diventi determinante per ogni nostra scelta di vita.

In questo caso Gesù usa l'allegoria della vite, dei tralci che per non seccare devono rimanere uniti alla vite, per sottolineare l'unione profonda che deve esistere tra lui e quelli che lo amano e osservano le sue parole.

L'allegoria si serve della descrizione di una realtà per spiegare una verità, che quella realtà nasconde. I padri della Chiesa per spiegarla si servivano dell'esempio dell'ombra che è prodotta dalla presenza di un corpo, che impedisce alla luce di passare. Per essi ogni realtà creata, anche tutti i personaggi biblici, erano come l'ombra della verità che si identificava con il Verbo fatto carne.

¹*«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo.*

Gesù inizia il suo discorso con la frase solenne "Io sono" che di solito è riferita a Javhé. Precedentemente aveva detto : "Io sono il pane, la luce, la porta, il pastore, la risurrezione e la vita".

Come aveva proclamato di essere il pane vero, diverso da quello che non sazia, ora afferma di essere la vite vera, diversa dalle altre, perché sarà una vigna che porterà frutto, innestata nel Padre, che è il vignaiolo.

L'immagine della vigna è frequente nella Bibbia ed è simbolo del popolo dell'alleanza, è anche simbolo di prosperità e di pace. Esprime l'unione intima tra il popolo d'Israele e Dio ma, nello stesso tempo, anche il dramma delle frequenti infedeltà da parte del popolo. Il salmo 80, 9-12 spiegherà l'amore col quale Dio ha scelto il popolo di Israele: "Hai divelto una vite dall'Egitto, per trapiantarla hai espulso i popoli. Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici e ha riempito la terra..." Isaia, dopo aver messo in evidenza con quale cura Javhé aveva piantato la vigna, esprimerà il suo disappunto con le parole: "Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?"

Ma essa non ha prodotto che uva selvatica (5, 2-4). E Geremia (2, 21): "Ti avevo piantata come vigna scelta di vitigni genuini; ora, come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?"

Di fronte a queste infedeltà e all'incapacità della vigna di portare frutti, Dio manda suo Figlio, che sarà la vigna che potrà frutti perché innestata in lui.

²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.

Come il tralcio deve essere unito alla vite per portare frutto, così ogni uomo deve essere unito al Figlio per vivere una vita che sia feconda, fondata sull'amore.

Ma è possibile anche essere suoi discepoli e non portare frutto; ciò avviene quando si è suoi discepoli solo a parole, senza vivere la sua Parola. Gesù nel vangelo di Matteo (7, 21-23) dice a tale proposito: "Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli. A quelli che avranno profetato, cacciato i demoni e compiuto molti miracoli nel suo nome dichiarerà: "Non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me, voi operatori di iniquità". Questa condanna è dovuta al fatto che, come afferma S. Paolo, il compiere molte opere senza l'amore, non serve. Per questo, nella sua prima lettera (3, 18), Giovanni dirà: "Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità". Nella vite ogni tralcio che non porta frutto viene "tolto"; ma gli uomini, rappresentati dai tralci, non sono "tolti" da Dio.

Dio infatti non esclude nessuno; siamo noi che ci escludiamo, che ci recidiamo dalla fonte e che diventiamo rami morti, se non viviamo in lui e non amiamo i fratelli.

La cosa più importante per evitare che ciò avvenga è non perdere mai la fede e la fiducia in Dio. S. Paolo nella lettera ai Romani (11, 17-21) dirà: "Se però alcuni rami sono stati tagliati (si riferisce ad Israele) e tu (cristiano), essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, non menar vanto contro i rami! Se ti vuoi vantare sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te . . .

I rami sono stati tagliati a causa dell'infedeltà, mentre tu resti lì in ragione della fede. Non montare in superbia ma temi".

Lo stesso Paolo ripeterà (1Cor 10, 11): "Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere".

Il non portar frutto è un dramma per l'uomo, ma anche per Dio.

A questo dramma Dio, che "ha tanto amato il mondo", troverà una soluzione nel Figlio che, morendo in croce, porterà su di sé il male del mondo.

Il "tralcio che porta frutto", che viene potato perché porti più frutto, si riferisce a chi conduce una vita spirituale che va vivificata; una vita spirituale scelta per consolarsi e per soddisfare i propri gusti, ma che non si fonda su un vero amore verso Dio e verso l'uomo.

³Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato.

“La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra . . . e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore” si afferma nella lettera agli Ebrei (4, 12). Chi ascolta la Parola si sentirà purificato, in armonia con se stesso e con Dio.

4Rimanete in me e io in voi.

Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

“Rimanete in me” più che un imperativo è una supplica.

Lui è sempre in noi perché il suo amore non cessa mai, ma siamo noi che gli impediamo di rimanere in noi quando non ricambiamo il suo amore. Per otto volte, dal versetto 4 al versetto 8, sarà ripetuta l’esortazione di “rimanere in lui”. S. Paolo ripeterà in ogni sua lettera, come un ritornello, la necessità di “essere in Cristo”.

La nostra unione con Cristo non può ridursi ad un sentimento di affetto per lui, ma deve essere un’unione effettiva, che ci porti a comportarci come lui.

5Io sono la vite, voi i tralci.

Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

È questa una convinzione ripetuta continuamente nella Bibbia: solo Dio può salvare e liberare l’uomo. Se siamo uniti al Figlio, diventiamo anche noi figli di Dio e possiamo portare frutti di amore fraterno.

6Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Forse in questo caso l’evangelista pensa all’apostasia, all’abbandono della fede che ci porta alla morte, perché ci fa abbandonare una vita fondata sull’amore fraterno e ci porta a scegliere una vita, quella del mondo, fondata sull’odio.

È “il peccato che conduce alla morte” che Giovanni cita nella sua prima lettera (5, 16-17).

Il cardinal Martini dice che “gli uomini hanno molte ragioni per trovarsi insieme: affinità, interesse, difesa. Ma la comunità cristiana, che ha una sola origine e una sola ragione, Cristo, non ha che un unico modo per vivere insieme: amare come Cristo che ha dato la sua vita. Nel cristianesimo tutto è dono”.

7Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.

Non è sufficiente accettare Gesù come persona, occorre accettare il suo messaggio, tutto ciò che ha detto, senza sconti. Significa in sostanza pensare ed agire come lui. L’amore deve diventare il principio che ci guida in ogni nostra valutazione e azione. Se siamo in sintonia con lui, vorremmo solo ciò che vuole lui.

Questo nostro desiderio dovrà essere espresso, perché un dono può essere fatto solo a chi lo desidera.

8In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

Il desiderio di Gesù è che Dio sia glorificato e lui lo glorificherà morendo in croce, perché in quel modo manifesterà verso i fratelli lo stesso amore incondizionato che il Padre ha nei loro riguardi.

Anche noi, se osserveremo le sue parole e ameremo come lui, diventeremo suoi discepoli e glorificheremo Dio.

9Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi.

Rimanete nel mio amore.

In questi versetti e nei successivi le parole “amore, amare, amici” saranno ripetute per dodici volte per rivelarci Dio-amore.

L'amore unico e totale che il Padre ha per il Figlio è lo stesso amore che il Figlio ha per noi, suoi fratelli. Nel primo capitolo di questo vangelo (38-39) si narra che quando i primi discepoli incontrarono Gesù, subito riconobbero di aver trovato chi cercavano e gli chiesero dove abitasse.

Egli li invitò a seguirlo per vedere, “e quel giorno si fermarono presso di lui”. “Rimanere nel suo amore” significa trovare in lui la nostra dimora, il luogo dove ci si sente amati.

Il modello del discepolo è quello “che Gesù amava”, quel discepolo che durante l'ultima cena posò il capo sul suo petto, che non fuggì durante la passione e rimase sotto la croce.

10Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

I suoi comandamenti si riducono ad uno, al comandamento dell'amore. Noi siamo invitati ad amare dopo che lui per primo ci ha amati e ce lo ha dimostrato.

Giovanni nella sua prima lettera (3, 14) dice: “Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i nostri fratelli. Chi non ama dimora nella morte”.

11Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Chi ama e si sente amato prova gioia. Se l'amore non porta gioia significa che non è vero amore o che è un amore non corrisposto. L'uomo ha un desiderio insaziabile di felicità; solo Dio, che è amore infinito, può offrirgli una gioia senza limite.

12Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.

L'amore che Gesù ha mostrato nei nostri riguardi sulla croce ci indica come deve essere il nostro amore verso gli altri, perché una persona è portata ad amare se e come è amata.

Nel vangelo di Giovanni l'amore verso Dio e verso i fratelli non sono citati separatamente, ma sono un'unica realtà. L'evangelista nella sua prima lettera (4, 20) dirà: “Chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede: questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il fratello”.

Il teologo Angelici scrive: “L'amore vero è una realtà che l'uomo può conoscere solo per rivelazione e come dono che viene dall'alto. Amare nel linguaggio degli uomini vuol dire “desiderare”, e desiderare vuol dire cercare ciò che manca.

Sotto questo profilo, l'amore nasce dall'indigenza. E un amore che nasce così è quindi anche egoista, cerca l'altro, ma forse cerca nell'altro ciò che manca nella propria vita.

Di conseguenza diventa spesso prepotente, si impone . . .

L'amore vero, quello che accoglie l'altro e lascia ch'egli sia quello che Dio vuole, esige innanzitutto che l'uomo “rinneghi se stesso”.

13Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.

Le parole “dare la vita per i propri amici” riassumono quello che Gesù fece durante tutta la sua vita. Paolo nella lettera ai Romani (5, 6-11) dirà: “Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito.

Ora a stento si trova chi è disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene.

Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi . . .”

14Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando.

Gesù rimane sempre e comunque nostro amico, e noi lo saremo ogni qualvolta corrisponderemo al suo amore con il nostro.

15Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Servi dei re sono quelli che vivono alla corte; servi di Dio sono chiamati i profeti e i santi, perciò “servo” è un titolo onorifico.

Il servo però esegue quello che il suo Signore vuole ed ha verso di lui un rapporto di sudditanza e non di uguaglianza.

Gesù invece non ci vuole “servi”, ma “amici”, cioè uguali a lui.

Non siamo più sudditi della legge, quello che facciamo non lo facciamo più per dovere, ma per amore come figli amati.

16Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.

Non siamo noi che scegliamo il Signore, ma è lui che ci sceglie e la sua scelta è determinata dal suo amore gratuito per noi.

Anche nell' Antico Testamento è sempre Dio che sceglie.

Nel Deuteronomio (7, 7-8) si dice che Israele pur essendo “il più piccolo di tutti i popoli” è stato scelto dal Signore “perché lo ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai loro padri”.

I discepoli sono stati scelti da Gesù e li manda perché portino frutto e il frutto è l'amore portato a tutti i fratelli per manifestare la gloria di Dio.

Questa è la missione fondamentale della Chiesa: essere sale della terra, luce del mondo (Mt 5, 13) e profumo di Cristo per tutti (2 Cor 2, 14). La missione non consiste in una forma di propaganda per cercare proseliti, ma nell'irradiamento dell'amore reciproco. Vedendo come vivono i discepoli, tutti ritrovano ciò che in fondo al cuore desiderano: la bellezza dell'amore che salva il mondo.

17Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri».

Ora sappiamo quello che dobbiamo chiedere al Padre nel nome del Figlio: il suo stesso amore per i fratelli.

I discepoli e il mondo

15¹⁸«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me.

19Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia.

20Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone.

Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra.

21Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato.

22Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato.

23Chi odia me, odia anche il Padre mio.

24Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro mai ha fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio.

25Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione.

26Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; ***27***e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

16¹Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. ²Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio.

³E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me.

⁴Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato»

lectio

18«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me.

Questa seconda parte del capitolo 15 è in netto contrasto con la prima parte, dove dominava la parola “amore”; ora invece domina la parola “odio”.

La traduzione più esatta di questo versetto non è “se il mondo vi odia”, ma “quando il mondo vi odia”, perché il mondo inevitabilmente odierà i discepoli di Gesù, così come le tenebre odiano la luce.

Per l'evangelista è scontato che il mondo odi chi ama, che nel mondo chi fa il bene paghi per chi fa il male e che chi opera secondo giustizia subisca l'ingiustizia.

“Il mondo” che in questo vangelo ha una connotazione fortemente negativa, non è il mondo creato, opera di Dio, ma rappresenta l'insieme dei valori che determinano le nostre relazioni e il nostro modo di pensare, che si fondano sulla paura della morte e sull'egoismo.

Il mondo ritiene bene ciò che è male, perché le sue azioni sono guidate dall'egoismo e non dall'amore, dal desiderio di possedere e non di donare, dalla violenza e non dalla mitezza, dall'arroganza e non dalla semplicità, dall'orgoglio e non dall'umiltà, dalla rabbia e non dalla compassione.

La comunità cristiana è chiamata a rompere questa logica di morte, sostituendola con una logica diversa, ad essere “nel mondo”, ma non “del mondo”.

L'ostilità del mondo non è un pericolo per i credenti, lo è invece la tentazione di usare gli stessi strumenti del mondo per realizzare il regno di Dio, cioè la ricchezza, il prestigio e il dominio.

La tentazione dei buoni è quella di far trionfare il bene, combattendo contro i cattivi e usando le stesse armi che questi usano contro di loro. Quando ciò avviene si ha la perversione del bene, che è il vero male. Il fine non giustifica mai i mezzi.

Contro l'odio l'unica arma è l'amore. La violenza non è vinta da una violenza maggiore, l'egoismo da un egoismo maggiore: solo la mitezza e l'amore spuntano le armi del male.

Scriva il teologo Fausti:

“Chi non sta al gioco, lo mette in crisi. Se due lottano vince il più forte: ma se uno, invece di opporsi a chi gli si avventa contro, si scansa, l'altro cade abbattuto dalla sua stessa forza”.

Gesù dice: “prima di voi hanno odiato me” per farci capire che l'odio del mondo non deve essere per i suoi discepoli causa di amarezza, ma garanzia di essere dalla sua parte.

Nel vangelo di Matteo (5, 11 s) è scritto: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate . . .”.

Nella tradizione orientale la Chiesa è definita come “una, santa, cattolica, apostolica e sempre perseguitata”. Se la comunità cristiana non è perseguitata deve interrogarsi se il motivo è dovuto al fatto che ha perso la sua autenticità.

19Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia.

Essere del mondo significa ragionare e comportarsi come il mondo e accettare i suoi valori. Solo se ci integriamo nel mondo e accettiamo la vita come una guerra senza fine, nella quale vince il più forte di turno, non saremo odiati.

San Paolo dice ai cristiani del suo tempo: “Non conformatevi alla mentalità di questo mondo”. I cristiani “non sono del mondo, ma sono di Cristo, hanno scoperto la loro origine, cioè di essere figli del Padre e perciò vivono da fratelli.

Non si può essere di Gesù e nello stesso tempo del mondo.

“Non si può servire a Dio e a Mammona” (Mt 6, 24).

Sono chiamati a testimoniare al mondo la diversità di Dio, ad essere santi, come lui è santo, a condannare con il loro stile di vita la condotta del mondo.

Solo questo deve essere il motivo per il quale il mondo li odia.

20 Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone.

Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra.

Chi sarà suo discepolo, ricordando le sue parole e il suo esempio, sarà consolato nel momento della prova.

Gesù quando ha lavato i piedi ai suoi discepoli ha chiesto loro di fare altrettanto, specificando che “non c’è servo più grande del suo padrone” (15,14 s).

Ora completa quanto ha detto allora affermando che se hanno perseguitato lui che è il Signore, anche il servo, se si comporterà come lui, subirà la stesse conseguenze.

Le parole “se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra” sono strane. Come è possibile che il mondo osservi la sua parola? Finora non è mai successo.

Per alcuni esegeti è come se dicesse: “potete pensare forse che il mondo avrebbe potuto osservare la mia parola? No. Come potete pensare allora che possa osservare la vostra?”. Per altri la parola originale greca “téreo” è tradotta con “spiare”.

È come dicesse: Come hanno spiato sempre me, anche se parlavo apertamente, per cercare di accusarmi e condannarmi, così succederà anche per voi, miei discepoli”.

21 Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato.

I discepoli sono perseguitati non perché fanno il male, ma perché sono animati dallo stesso Spirito di Gesù, dallo stesso Spirito di amore. Quelli che li perseguitano lo fanno perché non conoscono il Padre.

Chi non sa di essere amato dal Padre non riesce ad amare né gli altri e neppure se stesso, perché è scontento, non sentendosi amato.

22 Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato.

Gesù ripete con altre parole quanto aveva detto nel capitolo 9, 41: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane”. Se il Figlio non ci avesse fatto conoscere l’amore del Padre per noi, saremmo vissuti ignorando il bene e il male; sarebbe stata la nostra condizione normale di vita. Se non si conosce il bene non c’è peccato: si vive, tragicamente, nell’irresponsabilità dell’ignoranza. I mali peggiori si commettono nell’incoscienza generale, senza che nessuno sia responsabile.

Gesù sulla croce dirà: “Perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23, 34). “Ma ora non hanno scusa per il loro peccato” perché conoscono la via del bene. Più che una condanna è un richiamo alla responsabilità di riconoscere il male per uscirne.

Il fine di ogni azione educativa non è quello di farci sentire colpevoli, ma di portarci a essere responsabili di quello che si fa.

Il primo dono dello Spirito è infatti quello di convincere il mondo che è nel peccato. E questo anche oggi dà fastidio.

23 Chi odia me, odia anche il Padre mio.

24 Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro mai ha fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio.

I versetti 23 e 24 ribadiscono quanto è stato detto nei due versetti precedenti. L'odio contro Gesù svela il nostro rifiuto del Dio amore. Gesù, oltre che alle sue parole, fa appello anche alle sue opere che sono segni d'amore verso i fratelli. La causa scatenante dell'odio è il rifiuto dell'amore che pur hanno visto, è il rifiuto di essere amati. Siamo di fronte a quello che dai Sinottici è chiamato il peccato contro lo Spirito, che è un peccato imperdonabile.

Il cardinal Martini dice: "Si tratta dell'incapacità di aprirsi all'amore di Dio, a credere all'amore di Dio, che si cristallizza nel rifiuto a credere che Dio con la sua parola vuol far qualcosa di meglio, tirandoci fuori dalla nostra situazione presente, trasformandoci".

25 Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione.

La Scrittura ha continuamente messo in rilievo l'amore di Dio verso l'uomo e il rifiuto di questo amore da parte dell'uomo. Tutto questo è un mistero che, secondo l'evangelista, sfugge alla razionalità dell'uomo; è il mistero dell'iniquità, che trova il suo compimento nel rifiuto dell'inviato del Padre.

Le parole "mi hanno odiato senza ragione" sono prese dal salmo 69,5 che dice: "Più numerosi dei capelli del mio capo sono coloro che mi odiano senza ragione; sono potenti i nemici che mi calunniano...". L'odio, come l'amore sono già presenti nel nostro cuore e partendo da lì si rivolgono verso gli altri, non partono dagli altri.

26 Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; 27 e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

Lo Spirito, "pneuma" in greco, può indicare anche il vento o l'alito, in questo caso si può intendere come "l'alito di Dio", come l'espressione della sua vita. È il dono che Gesù, morendo in croce, ci farà.

Lo Spirito di verità testimonierà ai discepoli chi è Gesù e li renderà capaci di testimoniare nel mondo.

Quando saranno odiati e perseguitati, sarà allora l'occasione più opportuna per testimoniare l'amore.

"L'essere stati con lui fin da principio" non ha un semplice significato cronologico: significa accettare e testimoniare tutta la vita di Gesù fin da principio, con tutte le difficoltà e le incomprensioni che ha affrontato; senza separare il Gesù risorto e glorioso da quello terreno.

Il teologo Fausti afferma che "è facile, per evitare l'odio del mondo, cadere nella tentazione di confinare la fede nell'ambito spiritualistico, agendo come tutti gli altri nella vita pratica. Basta infiorarla di qualche opera buona in favore dei poveri".

È questo che vuole ora il mondo: che la fede diventi solo un fatto privato.

1 Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi.

Le parole di Gesù prima di andarsene servono a farci superare lo scandalo della sofferenza del giusto.

Gesù aveva predetto che contro di lui si sarebbe scatenato un odio gratuito, che i discepoli constateranno tra poco quando sarà crocifisso. In quel momento lo sconfesseranno, lo abbandoneranno e considereranno la sua missione un fallimento.

Successivamente, ricordando queste parole, sapranno superare i momenti difficili e comprenderanno che la croce è gloria e salvezza del mondo.

Fausti scrive: “La storia mondiale, riscritta dall’ultimo vincitore, è sempre apologia di reato: giustifica il più violento che è riuscito a imporsi sugli altri. Dio invece scrive la storia dando voce e ragione alle vittime della violenza. La storia non è il trionfo del male, che gratuitamente elimina il giusto, ma la vittoria del giusto, che vince il male amando gratuitamente. Tutta la Bibbia dà ragione a coloro ai quali il mondo dà torto...”.

²Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l’ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio.

È stata quella l’esperienza della prima comunità cristiana di origine giudaica. Così commenta Fausti:

“È l’ora della testimonianza, nella quale chiunque, di qualunque religione sia, lo ucciderà in nome del suo dio. Ma di quale dio?”

Cristo fu ucciso in nome di un dio, come bestemmiatore; così anche Stefano. I pagani uccideranno i cristiani come atei in nome degli dei. È sempre in nome di qualche dio che si uccide. Un dio identificato con la tradizione e la legge, come qualunque garante del potere dominante. Che ne è di Dio che ha creato la vita e ama tutte le sue creature?

Anche noi cristiani abbiamo fatto e facciamo le cose peggiori, sempre nel nome di dio, del dio che ci assicura i nostri privilegi. Purtroppo abbiamo imparato, invece che da Gesù, da quelli che lo combattono.

Solo nella rivoluzione francese si smise di ammazzare in nome di dio. Lo si fece, senza remore e in modo sempre più scientifico, dapprima in nome della dea ragione, poi semplicemente della nazione, della classe o della razza; ora lo si fa, più dichiaratamente, per il proprio interesse. Se ultimamente i credenti sono stati uccisi come credenti in Dio in nome dell’ateismo, è un buon segno: il male perde la sua giustificazione divina. Tutti possono finalmente capire che nessun male si può fare in nome di Dio. Ciò che è contro l’uomo è contro Dio. L’ateismo, prodotto ebreo-cristiano, ha tolto a Dio la maschera satanica di giustificatore del male.

Quando tutti gli uomini capiranno che non si può fare del male all’altro in nome di Dio o della ragione, ci sarà una grande novità: ognuno si vergognerà della propria stoltezza e agirà secondo sapienza. I mea culpa di Giovanni Paolo II sono la cosa più bella che la Chiesa abbia fatto: riconoscere come infedeltà a Dio i misfatti compiuti in nome di una convinzione di fedeltà a lui. La stupidità e l’ignoranza hanno recato e recano più danno della cattiveria. La buona fede, soprattutto se presunta, ha nuociuto e nuoce più della mala fede. Quando ogni persona e comunità, religiosa o politica, avrà detto il mea culpa, ideologico e pratico, il mondo sarà certamente più respirabile. Solo quando ci sentiremo responsabili “oggi” anche del male ereditato dai nostri padri, saremo in grado di non ripeterlo. Altrimenti la storia è solo maestra che insegna a ripetere gli stessi errori, in edizione peggiorata. La madre del peggio è sempre incinta”.

³E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me.

L’origine del male dipende sempre dall’ignoranza dell’amore del Padre. Non accettare di essere figli amati dal Padre attraverso il Figlio rende impossibile il vivere da fratelli.

⁴Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato»

È il testamento di Gesù per i suoi discepoli.

Quando verrà l'ora delle difficoltà, si ricorderanno che fu predetta. Capiranno che non si tratta di un incidente, ma del mistero che riguarda la nostra salvezza.

